

TORNA «WALDEN» il diario che il pensatore americano tenne nei due anni trascorsi in eremitaggio in Massachusetts. Con tre parole d'ordine: essenzialità, humour, selvatico. Ecco perché ci seduce ancora

■ di Wu Ming 2

Cercate un'altra vita? Nei boschi con Thoreau

EX LIBRIS

Per più di cinque anni mi mantenni così, solamente col lavoro delle mie mani, e scoprii che lavorando circa sei settimane l'anno potevo guadagnarmi da vivere

Henry David Thoreau



Una veduta del parco di Yellowstone

Sono pronto a scommettere che tutti i commenti su *Walden*, anche i tanti che non ho letto, contengono prima o poi l'aggettivo attuale, quasi si trattasse di un appellativo omerico, appiccicato alla copertina come un secondo sottotitolo.

In effetti, molti temi affrontati qui per la prima volta sono più urgenti oggi di centocinquanta anni fa. La ricerca di uno stile di vita sostenibile, il dialogo con le filosofie orientali, il rapporto paritario con la Natura, la critica al lavoro e alla società dell'abbondanza. Eppure, la grande attualità del libro, ciò che tuttora lo rende efficace, non emerge da questi contenuti.

Se è vero che Thoreau ha inaugurato determinate riflessioni, così vivaci da interrogarci ancora, è normale che le sue risposte non sembrino più tanto originali. Il dibattito odierno ci ha pasteggiato fin dagli inizi e la digestione è ormai a buon punto. Ciò non toglie che la lettura di *Walden* quasi ti costringe a impugnare la matita per sottolineare frasi, aforismi illuminanti, slogan ideali per una collezione di T-shirt. Merito di una scrittura limpida e tagliente, capace di cambiare registro a ogni capoverso: dalla precisione del naturalista alle metafore del veggente, dai numeri del contabile alle liriche del poeta, dalla spocchia intellettuale alla semplicità del boscaiolo. È come guardare le imprese sportive di un calciatore d'altri tempi e confrontarle con quelle dei nuovi campioni. Da una parte eleganza e leggerezza, dall'altra muscoli e risultati.

La voce di Thoreau, la sua capacità retorica, è proprio l'elemento *seduttivo* cui accennavo sopra. Impossibile non restarne affascinati. Detto questo, sono convinto che su cento lettori almeno novanta arrivino in fondo al libro dopo aver saltato interi capoversi, con descrizioni di scoiattoli e nevicata. Dal punto di vista stilistico, quelli sono i passaggi più sorprendenti, veri e propri documentari con cent'anni d'anticipo. Fatto sta che l'elemento seduttivo non basta a se stesso.

Allora, è del tutto evidente che *Walden* ci intriga *al di là* delle considerazioni estetiche. Non è l'ennesimo classico da contemplare, c'è qualcos'altro. La mia impressione è che in questo scritto Thoreau abbia delineato una metodologia ben precisa, un modo di pensare, una cassetta degli attrezzi per riparare guasti ancora aperti. Questo *metodo Walden* integra in maniera inedita tre diverse strategie, in apparenza molto distanti: l'essenzialità, lo humour e il selvatico.

ESSENZIALITÀ

Mentre le ideologie godono sempre di ottima salute,

Il libro

Tra luglio 1845 e settembre 1847 Henry David Thoreau, maestro del cosiddetto «rinascimento americano», teorico della disobbedienza civile e antischiavista, trascorse un periodo solitario nei boschi del Massachusetts. Il diario di quell'esperienza diventerà un testo apprezzato un secolo dopo da Gandhi come dall'ecologismo occidentale. Donzelli lo ripubblica («Walden. Vita nel bosco», pagine 246, euro 21) con la prefazione che qui anticipiamo

i valori condivisi rischiano davvero l'estinzione. Individualismo e Civiltà – due facce della stessa medaglia – sono in agguato per occuparne la nicchia biologica. L'etica sperimentale del *Walden* ha le carte in regola per respingerli entrambi.

Molti dei temi sono più urgenti oggi di 150 anni fa: sviluppo sostenibile, critica ai consumi, dialogo con le filosofie orientali

Quando Thoreau costruisce la capanna sulle rive del lago, non lo fa per una scelta di vita. Due anni dopo soggiorna di nuovo nel mondo civile. Si tratta piuttosto di un esperimento di filosofia pratica, la ricerca di un'unità di misura per valutare le proprie abitudini. Essenzialità non significa privazione. È solo il punto di partenza per una maggiore consapevolezza.

I comportamenti più radicati, le convenzioni sociali, vizi & virtù: tutto va messo in discussione e valutato di persona. «Non ci si può fidare, senza prove, di alcun modo di pensare o di fare, per quanto antico». Non stupisce che un intero capitolo illustri come l'autore ha determinato la profondità dello stagno, da tutti considerato senza fondo. Ogni uomo deve trasformarsi in San Tommaso e infilare il dito nelle piaghe della Tradizione. Occorre azzerare l'etica e ripercorrerla da capo, senza la pretesa di approdare a un sistema assoluto e valido per chiunque. Spinoza provò a dimostrare i principi dell'etica come fossero teoremi; Leibniz sognò un linguaggio matematico, dove qualunque disputa potesse risolversi calcolando; per Thoreau, l'unica certezza è la capacità dell'uomo di scegliere e cambiare. «Io non vorrei che nessuno adottasse il mio

modo di vita (...); perché (...) desidero che ci sia al mondo il maggior numero possibile di persone diverse; ma renderei ciascuno molto attento a scoprire e perseguire il suo modo». Detta così, pur col solito fascino, sembra la classica frase relativista che esalta la diversità per giustificare l'indifferenza. Thoreau canta l'individuo, esalta l'autonomia e non potrebbe essere altrimenti: ciascuno deve fare il proprio cammino. Eppure il suo spirito nomade, quella che lui stesso chiama *extra-vaganza*, gli impedisce di isolare il singolo in un castello al centro del mondo, «come se ci fosse sicurezza solo nella stupidità». La vera sicurezza sta nell'umorismo, che mette in crisi l'individuo e il suo essere misura di tutte le cose. «L'universo è più vasto di ciò che vediamo».

HUMOUR

Da Freud a Pirandello, da Bergson a Bateson esistono molte teorie dell'umorismo, ma quasi tutte concordano nel farlo sorgere da una contraddizione, un'incongruenza di significato che genera stupore. A sua volta, questa meraviglia può esaurirsi in sé stessa, produrre una sonora risata o sfociare in un atteggiamento divertito che coinvolge tanto l'incongruenza iniziale che la meraviglia stessa. Ci si stupisce del proprio stupore, perché chi ride con umorismo ride soprattutto del suo modo di vedere il mondo. Come scrive Calvino nelle *Lezioni americane*, lo humour – a differenza della comicità – «mette in dubbio l'io e il mondo e tutta la rete di relazioni che lo costituiscono».

I Viaggi di Gulliver – in questo senso – è il romanzo umoristico per antonomasia, e *Walden* gli somiglia più di quanto non emerga a prima vista. Mettete i lavoratori irlandesi e filosofi *wasp* al posto di Lillipuziani e Cavalli saggi e il gioco è fatto.

L'incongruenza fondamentale nasce dal primo passo del *metodo Walden*. L'essenzialità genera letture inattese per situazioni usuali e questa divaricazione tra vecchio e nuovo è sempre contraddittoria. In alcuni casi, l'uomo dei boschi si limita a fare propria la nuova prospettiva e a difenderla con l'ardore tipico dei convertiti. In altri, deride le vecchie convinzioni, divertito dalla loro assurdità. Ma nei passaggi più profondi, proprio grazie all'umorismo, prende coscienza del suo essere profondamente *meticcio*: la purezza dell'eremita è lontana mille miglia, la città più vicina, una manciata di chilometri. «Nessuno è così povero da doversi sedere su una zucca. Quella sarebbe indolenza». Come si vede, anche l'essenzialità ha le sue incongruenze. Anzi: cosa c'è di più contraddittorio del tentativo di smantellare le convenzioni a partire dall'individuo, sorgente primaria di qualsiasi abitudine? La contraddizione è nell'occhio di chi guarda.

Ecco per quale motivo nessuno può trasformare il proprio percorso di verifica in punto di vista assoluto. La verifica non ha un traguardo, agisce su se stessa, come una funzione ricorsiva: «Lasciai i boschi

per una ragione altrettanto valida di quella per cui vi ero andato. Forse mi sembrava di avere parecchie altre vite da vivere (...). Ero là da appena una settimana e già i miei piedi avevano segnato un sentiero dalla porta della mia casa alla riva dello stagno».

SELVATICO

Thoreau punta sul singolo per due ragioni. La prima è di carattere metodologico: ciascuno deve partire da se stesso. La seconda ragione, è di natura pratica: «L'uomo che viaggia da solo può partire oggi; ma chi va con un altro deve aspettare finché l'altro è pronto». Ciò non toglie che anche tra gli individui, non tutti siano pronti allo stesso modo.

Thoreau dichiara più volte di voler lasciare tranquille le persone soddisfatte, contente di lavorare e vivere in società. Chi ha bisogno di una nuova vita appare più pronto di chi potrebbe solo *desiderarla*. Questo riferimento alla dimensione *materiale* del bisogno, amplifica l'esperienza del singolo e la rende collettiva. I più pronti a «perdere il mondo per ritro-

**Walden è un Gulliver
 Mettete filosofi wasp
 e lavoratori irlandesi
 al posto di Cavalli
 saggi e lillipuziani
 e il gioco è fatto**

vare se stessi», sono coloro che, in quel mondo, hanno ben poco da guadagnare. La loro ricerca – benché individuale – nasce tanto da pulsioni intime che da esigenze condivise. I più pronti, allora, dovrebbero far coincidere le proprie necessità spirituali e materiali. La loro ricerca – benché individuale – approdarebbe così a risultati più ariosi.

Purtroppo, l'uomo non è (più) capace di conciliare spirito e materia. Solo nel contatto con la Natura può sperimentare una parvenza di unità ed imparare così a riprodurla. Nella Natura, infatti, c'è un elemento che coinvolge spirito e materia allo stesso modo, una sorta di sintesi tra i due opposti. Questa sintesi è il selvatico: «Ci serve essere testimoni della trasgressione dei nostri stessi limiti, e di qualche vita al pascolo libero là dove non vagabondiamo mai».

Dosi abbondanti di selvatico rieducano l'individuo a sentire la vita, che è un brulicare del cuore e dello stomaco. E se il cuore batte in ciascuno a un ritmo diverso, lo stomaco è più o meno lo stesso per tutti. Il tonico della Natura diventa così un alleato ulteriore per sconfinare i rischi dell'individualismo.

L'essenzialità, come indagine sul proprio stile di vi-

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

La manutenzione della politica

Molto presto conosceremo l'esito del referendum per l'abrogazione della legge 40, una legge su una complessa questione biopolitica discussa finora soltanto in Parlamento, e non nel Paese, a parte l'enfasi di una campagna elettorale ambigua e virulenta, soprattutto da parte di chi ha ostacolato la consultazione. Frasi come «le domande sono troppo difficili», «la gente non sa esprimersi su queste questioni», sono solo una piccola parte dell'ipocrisia di chi si è sentito autorizzato a capire e legiferare (malamente) e lotta ora per sottrarre al giudizio dei cittadini questioni che li riguardano più direttamente delle alchimie elettorali. E che il dibattito sia stato scarso anche in Parlamento lo dimostrano quegli esponenti politici che, pur avendo votato la legge per ragioni di schieramento, oggi dichiarano di volerla cambiare. Lo strumento del referendum, sottratto al populismo che l'ha caratterizzato negli scorsi anni, col rischio di delegittimare una democrazia parlamentare per via plebiscitaria, resta decisivo per contrastare ogni possibile dittatura della maggioranza. E astenersi è una posizione legittima sul piano delle scelte individuali, allo stesso modo di un'obiezione di coscienza. Ma è ancora democrazia il rifiuto del confronto e della competizione delle idee? Lo spettacolo triste della tattica dell'«astensione per boicottare un pronunciamento politico (biopolitico)», ha mostrato un'irresponsabilità pubblica da parte di chi dovrebbe governare e amministrare: cioè mantenere, conservare, avere cura della cosa pubblica e dei suoi mille risvolti, di cui quelli connessi alla bio-politica – oggi la maggior parte – richiedono a volte la capacità di non legiferare, di non decidere per tutti, di decidere di *non decidere*. Ciò che non significa astenersi al referendum, ma contestare le contraddizioni, le incongruenze e le ingiustizie della frettolosa legge 40. Come ho sentito dire da una signora, più che una cattiva legge è una legge cattiva. Comunque vada, si dovrà continuare a discutere. Il dibattito maggiore dovrà essere quello suscitato dall'incombere di uno stato etico. Si parli, a lungo e collettivamente, di biopolitica, prima di prendere decisioni vincolanti. Ma si ricordi quella famosa «eccezione culturale» che ha fatto parlare alcuni attuali fondamentalisti nostrani della superiorità dell'Occidente democratico sui regimi islamici, dove appunto la morale ingloba ancora la politica.

ta, di consumo e di pensiero, è all'ordine del giorno per tutte quelle persone che hanno bisogno di un altro mondo, che lo ritengono possibile, che considerano necessario iniziare a costruirlo subito, adesso, a partire dalle scelte di ciascuno. Sicuri che queste scelte, se nascono dal cuore e dallo stomaco, sono destinate a confluire.

Lo humour, preso in sé, è l'unica valida alternativa agli stili retorici dominanti: l'apocalisse e l'ironia, che avvolge e raffredda qualsiasi discorso, arte di non mostrarsi mai coinvolti, sempre distaccati, per poter restare in bilico e decidere all'ultimo se farsi prendere sul serio.

Infine, quella del selvatico è una prospettiva ancora piuttosto inusuale nel nostro rapportarci con la Natura. Da una parte la «difesa dell'ambiente», perfettamente giusta e auspicabile in quanto tale, ci ha condannati a una perenne nostalgia di purezza; dall'altra, «amore per la Natura» è diventato uno slogan, un atteggiamento condiviso ma svuotato di senso. Grazie a questo libro possiamo tornare a percepire la Natura come una vibrazione selvaggia, che si propaga allo stesso modo da vette incontaminate o prati suburbani, per risuonare dentro ciascuno di noi, a metà strada tra lo stomaco e il cuore.